

L'intransigente assolutismo dell'antiromantico Carl Schmitt

Tradotto in italiano «Romanticismo politico», l'opera scritta nel 1919 dal filosofo tedesco del diritto e dello Stato

CARL SCHMITT, «Romanticismo politico», Giuffrè, pp. 252, lire 12.000.

L'orizzonte concettuale del «politico», asse centrale nel pensiero di Carl Schmitt, potrebbe essere raffigurato come una «galassia» in cui vi sono «scintillanti sinuosità» molti pianeti dell'universo filosofico-giuridico-teologico e della stessa storia.

tulsee la specifica struttura di pensiero del romanticismo. Schmitt deriva il suo «occasionalismo», con la dovuta variante imposta dalla secolarizzazione, dalla metafisica di Malebranche, secondo il quale il dualismo cartesiano di «sostanza pensante» e «sostanza estesa» poteva essere superato solo con la sostituzione del concetto di «occasione» a quello di «causa», per cui l'interazione reciproca di anima e corpo risulterebbe direttamente da Dio in occasione degli impulsi dell'una e dei moti dell'altro.

Questa occasione è null'altra che un pretesto perché Dio agisca come causa e quindi operi il suo intervento tra due forze assolutamente irrilevanti tra loro. Per i romantici al posto di Dio s'interpone la soggettività umana (geniale) che agisce sul mondo risolvendolo in un contesto di occasioni della sua stessa produttività fantastica. «Anche il più grande avvenimento storico», — dirà Schmitt — «una rivoluzione o una guerra civile, sono in se stessi, se non altro, un fatto di opportunità: un fatto di interesse e solo quando si trasforma in un fatto di necessità, per un generale operante, o per una creazione romantica: soltanto

ciò che il soggetto fa segno del proprio interesse creativo, possiede «vera» realtà». Un significativo, autorevole precedente di questa interpretazione occasionalista è già in Kierkegaard, per il quale l'occasione costituiva appunto quel «nulla» da cui tutto può scaturire, realizzandosi, quindi, come la più interessante di tutte le categorie. Kierkegaard mette in relazione l'arbitrio poetico e poetante con la magia ludica dell'occasione, sottolineando che la portata nihilistica: «e infatti nulla può essere trascurato dall'arbitrio occasionalista, neppure ciò che è più insignificante; per altro verso, nulla neppure quanto v'è di più «significante», possiede una sua consistenza e un suo peso.

Ma a Schmitt preme invece rilevare quella fondamentale passività che si annida nella dissoluzione soggettivista e nella sua «particolare forma di produttività» che è appunto quella estetica. Il romantico «non ha alcun interesse a cambiare il mondo, lo accetta per buono così com'è, purché non turbi le sue illusioni». In conclusione, per Schmitt il romanticismo altro non è che una forma di «accertamento privato» come tale è il prodotto di una società borghese corsa dalla dissolu-



zione nel privato e quindi alla mercé di quel veleno liberale che, come tolleranza religiosa (Spinoza), porterà alla destrutturazione del Leviatano hobbesianamente inteso quale simbolo della macchina statale che tutto abbraccia nel suo impero esclusivo e assoluto. «Non è difficile rendersi conto che questo libro (1919) si colloca nell'incubazione del decisionismo schmittiano, costituendo un momento fondamentale nell'elaborazione di quell'arsenale di concetti giuridico-teologici della «dottrina del primo» Schmitt che troveranno la loro plastica formulazione nel «concetto del politico» del '32. Che già nello occasionalismo dei romantici Schmitt vada introducendo una prospettiva decisionista (e cioè la vanificazione di ogni fondamento costitutivo del prestatuto) è una decisione incondizionata, intesa come valore («in sé») e che quindi esista



quanto meno una complementarietà tra romanticismo e decisionismo è una tesi di alcuni studiosi (Löwith, Krockow). Tuttavia, per quanti sforzi poi si facciano per depurare Schmitt dal contagio decisionista, si ha l'impressione che difendendo Schmitt contro Schmitt solo per rendere meno pesante la gravità della sua consonanza con il nazional-socialismo o per metterla «tra parentesi» serva a ben poco. È significativo che l'oltrepassamento del decisionismo, riassemblabile nella dura formulazione di E. Jünger: «Non è essenziale ciò per cui si combatte, ma come si combatte» — comporti la mortificazione di quegli elementi suggestivi (romanticismo-più piccolo) che ne hanno costituito la forza attrattiva. Proprio la perifericità della polemica schmittiana contro i romantici, o più precisamente contro la disperazione dei romantici,



Cristiani alla prova del califfo-Gesù

ETTORE MASINA «Il califfo ci manda a dire» - Rusconi, pp. 210, L. 6000

Chi non testimonia la sua fede, il messaggio di cui si fa portatore è già morto davanti alla storia. Questo è il filo conduttore del libro di Ettore Masina il quale, come in altri scritti, continua la sua polemica nei confronti di quei cattolici che, chiamati dal Vangelo a fare la loro scelta di «liberazione e di salvezza», hanno finito, invece, per operare una dissociazione tra i principi a cui si richiamano ed il loro agire quotidiano.

monni in pieno spirito pluralistico. È questo il punto centrale della ricerca di Masina il quale, nel riproporre passi salienti del Vangelo, sostiene che da essi si ricava non un progetto politico bensì chiare indicazioni morali che diventano, poi, scelte sociali e politiche alla luce della riflessione storica. Indicazioni morali, però, che portano a schierarsi dalla parte di chi ha fame e sete di giustizia, dalla parte dei popoli in lotta per la loro liberazione come quelli del Terzo mondo, dalla parte di chi fa della pace una condizione essenziale per lo sviluppo.

Il libro, donde il titolo, trae lo spunto da un racconto di Marco Polo. Questo narra che il califfo di Bagdad, per mettere alla prova i cristiani della sua città, impose loro di spostare con la fede una montagna, altrimenti li avrebbe fatti uccidere o sarebbero dovuti diventare sacerdoti per salvarsi. Nel nostro caso, al posto del califfo c'è Gesù, non come giustificazione ma come la coerenza, a ricordare a quanti dicono di

Alceste Santini



La partita aperta dall'elettronica

AAVV. «Elettronica come sfida», Franco Angeli, pp. 250, L. 12.000

«È dal volume dei dati di cui dispone che la nostra epoca trae un sentimento immenso di superiorità, mentre la società, in quanto a criterio poggia sulla misura in cui l'uomo sa plasmarla e padroneggiare le informazioni di cui dispone». Una frase di Goethe, straordinariamente «moderna», introduce il lettore a una raccolta di saggi sulla rivoluzione provocata dallo sviluppo dell'elettronica nella produzione e nella società. Promotore, il Centro documentazione e ricerche per la Lombardia.

vegno e Carlo Lunghi illustrano le esperienze già in atto e le prospettive di sviluppo in settori come l'informatica, le telecomunicazioni e l'elettronica di consumo. Mauro Bonetto Gandolfi, Mario Grasso e Graziella Fornengo indagano lo sviluppo dell'elettronica nel terziario e in generale le ripercussioni della nuova tecnologia sulle prospettive di occupazione e di equilibrio dell'economia italiana. Elettronica come sfida: un processo che potrebbe tradursi in esaltazione dell'attività umana, in arricchimento del sapere collettivo, in affrancamento dal «lavoro idio», ma anche favorire un impoverimento quantitativo e qualitativo del mondo del lavoro, delle sue conoscenze, del suo potere: insomma un arretramento della democrazia.

Edoardo Segantini



Quei frati e Verdi parlano di noi

MAURIZIO CHERICI. «Quel delitto in casa Verdi», Rizzoli, pp. 196, L. 9.500

Il sovvertimento traumatico di un momento di vita, i tentati suicidi, un epilogo che non è tragico, è, almeno, amaro e avvilente, un processo giudiziario in cui la clemenza sembra davvero l'unico mezzo per rendere popolare l'ingiustizia: sono queste le affinità fondamentali che consentono di discutere congiuntamente dei recenti romanzi di Maurizio Chierici («Quel delitto in casa Verdi») e di Antonio Terzani («La fuga delle api», Bompiani, pp. 144, L. 9.000).

possibile congiura controrivoluzionaria, con un doveroso delitto e un'altrettanto doverosa indagine, il primo, è di una sorta di opelliana anticipazione microsociale, con i frati scacciati dal loro convento dalla rudezza insensibile di miliziani rivoluzionari e pronti a vender l'anima all'ultimo soldo. Il secondo, è nelle pieghe delle pagine, il dove Chierici ricostruisce un'aneddotica verdiana di un momento di vita, di una lezione di stile, di una lezione che viene dal fuggo-

Aurelio Minonne

Primo Levi, l'impossibilità di ricostruire l'uomo attraverso la scrittura

L'inquietudine in forma di parola

PRIMO LEVI, «Lilith e altri racconti», Einaudi, pp. 250, L. 7500

Passato prossimo, futuro anteriore, presente indicativo: con queste, in un racconto, Primo Levi distingue i tre gruppi dei trentasei racconti del libro. La dimensione temporale sembra essere, dunque, non proprio una linea discriminante almeno un segno di orientamento alla lettura. Intenzione di Levi è di sottolineare, così, la disparità dei toni e degli argomenti, per potere, infine, concludere che nel libro non ci sono «né messaggi, né profetie fondamentali. Unica funzione dei singoli racconti quella di «trasmettere al lettore un ricordo puntuale, uno scorcio d'animo, o anche solo una trovata».

Non solo l'uomo è, come dice Thomas Mann, «una creatura confusa», ma per Levi lo stesso linguaggio è difettoso: «non va oltre quanto ci raccontano i sensi», sicché sono i racconti che raccontano non il linguaggio, il solo modo di ovviare all'insufficienza del linguaggio di fronte agli eventi che trascendono l'esperienza umana dei sensi è quella di pensare proprio sulla povertà del linguaggio per rimetterne in atto le pur ridotte possibilità di espressione. La parola inadeguata e logora può tornare a valere se la frizione con il racconto non è il linguaggio, il solo modo di ovviare all'insufficienza del linguaggio di fronte agli eventi che trascendono l'esperienza umana dei sensi è quella di pensare proprio sulla povertà del linguaggio per rimetterne in atto le pur ridotte possibilità di espressione. La parola inadeguata e logora può tornare a valere se la frizione con il racconto non è il linguaggio, il solo modo di ovviare all'insufficienza del linguaggio di fronte agli eventi che trascendono l'esperienza umana dei sensi è quella di pensare proprio sulla povertà del linguaggio per rimetterne in atto le pur ridotte possibilità di espressione.

In «Lilith e altri racconti» l'autore piemontese nega ogni messaggio o profezia per attribuire al suo narrare l'unica funzione di trasmettere un ricordo o anche solo un'invenzione



Calore vorticoso trova che le parole e le frasi che si possono leggere a rovescio hanno qualcosa di magico, di rivelatore. E, nella sua inquietudine quotidiana, adotta come codice di scrittura i «versetti delle parole e delle frasi rovesciati». Un vizio che era proprio di lui, e che non si era mai accorto di averlo. La scrittura rovesciata aiuta ad abituarsi a non abituarsi.

La scrittura rovesciata aiuta ad abituarsi a non abituarsi. La scrittura rovesciata aiuta ad abituarsi a non abituarsi. La scrittura rovesciata aiuta ad abituarsi a non abituarsi.

Il dialetto esiste ancora, ovvero una poesia chiamata Romagna

Tonino Guerra, la fede che ogni cosa continui

TONINO GUERRA, «Il miele», Maggoli, pp. 160, L. 7500

Si apre il secondo capitolo dialettale di Tonino Guerra con il miele a otto anni dalla comparsa della prima silloge lirica nell'idioma di Sant'Arcangelo di Romagna, i bui (buoi) (Milano, Rizzoli, 1972), e a pochi mesi dalla pubblicazione del romanzo in lingua i guardiani della luna, incantato resoconto di viaggi e di viaggi sognati.

«Duo' el ai rasi e la chidra, i chern e i gat, i sass e ai suri di canfon, / al bochi chi ai canova, i calandria, i fiam / e ai dett pini di fat? Duo' el ai fidi / s'u i e ai candidi smorti ch'i fa lom? Duo' el ai fidi / Tempo sa tott i de dia sterna, / agli duri e i sgond ch'i bat? (...) E me du so? Duo' el ai tti? (...) Mo' e' (...) Allora si alzerà Adamo e a testa alta / andrò sotto quella luce Grande / per dire che il miele che ci ha dato / era in cima a una spada».

La tessitura poetica sembra inseguire una trama appena visibile. È trascinata quasi irresistibilmente dal vento di un epos (contando, tramandato, tutto di memoria) destinato ad integrare con il lirico, monologante nel deserto del Tempo. Da questo incontro-scontro sciorisce talora una lanatura più forte la cui materia principa è certo il dialetto e la sua «povertà» (in un'accezione vicina a quella romanza, rinvenibile nella terza sezione del Libro d'oro) ma anche le figure portatrici di pochi gesti duraturi, investiti entrambi da una non tacita ossessione: il sogno o la fede o ancora il sogno di una sessione nella continuità del tempo, del loro nudo e immediato darsi, e più complessivamente, nella continuità della vita.

Nei versi di Pedretti i «vuoti cartocci» lasciati dal tempo

NINO PEDRETTI, «La chesa de temp», Scheiwiller, pp. 100, L. 7.000

Nino Pedretti, poeta in dialetto romagnolo (per la precisione di Sant'Arcangelo), è scomparso, a cinquantotto anni, la scorsa primavera. Aveva pubblicato alcuni libri di versi (uno anche in italiano) e aveva tradotto un dramma di Sylvia Plath. La chesa de temp (La casa del tempo), apparso purtroppo già dopo la sua morte, è forse con Al vuss (Le voci), il suo libro più importante. Ho provato un'emozione anche forte leggendo questi versi, i cui pregi e i suoi caratteri sono nella limpida dello stile e della parola, nella lineare semplicità che è ridondanza dell'essenziale e cioè al cuore vero del discorso; e nell'agguerrita costante della memoria nella pura e chiarissima luce dell'ultimo viaggio. Tutto ciò conferma l'opinione di Carlo Bo, il quale nell'introduzione, dice di Pedretti che la necessità è la vera istituzione della sua poesia. La meditazione sul tempo, che lavora nella calma apparente di luci e ombre, di discrete presenze fuse sulla scena dei testi di Pedretti, è il filo inerte, sottile e vibrante tutto robusco, di questo libro. Il tempo è sui segni, i suoi strumenti e le sue metafore, il tempo è sui agghi, che forano tutte le se-

Nelle campagne in lotta

Lotte di classe nelle campagne ferraresi nel secondo dopoguerra. Atti del convegno organizzato dall'ISCMOC di Ferrara, Edizioni CLUEB Bologna.

La pubblicazione degli atti del convegno su «Lotte di classe nelle campagne ferraresi nel secondo dopoguerra» tenutosi a Ferrara l'1-2 dicembre 1979 permette di avere a disposizione uno dei rari studi d'insieme sulle lotte del movimento contadino nel dopoguerra nelle regioni del Po e sulle violente e sanguinose repressioni della polizia di Scelba per conto degli agrari. Il volume — che raccoglie anche relazioni e testimonianze di protagonisti — si aggiunge alla biblioteca che l'Istituto di storia contemporanea del movimento operaio e contadino di Ferrara sta pubblicando da alcuni anni (a partire dal 1975). Finora sono stati dati alle stampe i volumi

Nelle campagne in lotta

«Gaetano Zirardini, una vita per il socialismo» di Franca Cardellini, il movimento cattolico italiano tra la fine dell'800 ed i primi anni del '900. Il congresso di Ferrara del 1899 (Atti del convegno), «La resistenza a Ferrara 1943-1945. Lineamenti storici e documentari» di Anna Maria Quarz e Delfina Trombini. «Documenti per Matteotti» di Stefano Caretti, e infine, in un numero speciale della rivista «Ricerche Storiche», gli atti di un importante convegno internazionale sul «Sindacalismo rivoluzionario nella storia del movimento operaio internazionale».

«L'ISCMOC è un Istituto dipendente da Provincia e Comune di Ferrara (ma gode di contributi della Regione Emilia Romagna) che ha come scopo fra gli altri quello di «avvicinare alla "loro" storia le masse lavoratrici ferraresi di oggi e domani». E in questo senso, infatti, l'Istituto — diretto da Alessandro Roveri, docente di storia contemporanea alla facoltà di Magistero a Ferrara — ha promosso convegni di studio, cicli di lezioni nelle scuole, dibattiti su storia e politica e borse di studio per giovani e studenti che vogliono occuparsi di storia del movimento operaio e contadino ferrarese. Nell'ambito dell'Istituto è da segnalare, inoltre, l'attività di un centro culturale «Don Minonni», diretto dal prof. Luciano Chiappini. L'ISCMOC, infine, pubblica periodicamente un bollettino che — particolare degno di nota — in un'occasione non lontano è stato trasformato in « rassegna bibliografica di libri consultabili nella biblioteca dell'Istituto: la rassegna è stata fornita in omaggio a professori e studenti nelle scuole ferraresi.

Diego Landi

Alberto Rolfo

Maurizio Cucchi